

Il dicastero che regala fondi alle scuole private non trova soldi per gli handicappati e inventa nuove regole per ridurne il numero

Costano troppo. Il ministro taglia i disabili

La Moratti modifica il concetto di handicap e molti ragazzi disagiati resteranno senza insegnante di sostegno

Mariagrazia Gerina

ROMA Un tempo li chiamavano «gli svogliati». Caratteriali, ipercinetici che non riescono a stare fermi dietro un banco, distratti con problemi di apprendimento, borderline che increspiano sulla linea della normalità, disagiati che spesso hanno alle spalle una situazione familiare peggiore di un handicap vero e proprio. Il ministero dell'Istruzione ha deciso che mai più un insegnante di sostegno dovrà prendersi cura di loro. Annunciata più volte, più volte bloccata dalle proteste, è in arrivo da viale Trastevere la stretta sugli insegnanti di sostegno. E i primi a farne le spese saranno quei bambini con un «disagio» non riconducibile entro categorie mediche precise. Il ministero ha deciso di trattarli alla stregua dei falsi invalidi e imporrà per legge alle Asl di non contarli più nel numero degli aventi diritto al sostegno. Troppi e troppo costosi, secondo il ministro, che non ha nessuna intenzione di rispondere con nuove assunzioni alle domande di studenti disabili in costante aumento. Per questo ha deciso di ripresentare a breve in consiglio dei ministri il decreto per risparmiare sugli insegnanti di sostegno, già abbozzato lo scorso anno e poi ritirato per le troppe polemiche che già allora aveva suscitato.

Così, mentre nelle scuole aumenta la

solitudine dei bambini con disagio o con handicap, che anche quest'anno si sono visti diminuire le ore di sostegno a cui avrebbero diritto, il ministero studia come cambiare le cifre di un fenomeno che tutta Europa considera un fiore all'occhiello del sistema scolastico italiano: l'integrazione nella scuola di tutti dei bambini disabili. Le cifre dicono che questi studenti «speciali» sono in aumento. Precisamente sono aumentati del 34% in circa dieci anni, raggiungendo quest'anno, secondo una stima della rivista specializzata Tuttoscuola, il numero di 154mila (contro gli oltre 140mila dello scorso anno). Un dato che si comprende meglio se disaggregato: la crescita, infatti, è quasi tutta nelle scuole superiori dove attualmente gli studenti disabili sono 25mila, mentre dieci anni fa erano appena 7mila contro i 47mila che quello stesso anno facevano il loro ingresso nella scuola elementare. Quei bambini ora sono cresciuti e almeno una parte di loro ha conquistato il diritto agli studi superiori, spiegano gli esperti. Ma viale Trastevere giura che a gonfiare quella cifra è stato soprattutto l'inganno e ha deciso di fare tutto il possibile per ritoccarla al ribasso.

Il cuore della strategia per contenere l'aumento di studenti disabili, e il conseguente aumento di insegnanti di sostegno, secondo viale Trastevere sarà il controllo delle certificazioni in base alle quali



Un ragazzo disabile in classe con un'insegnante di sostegno Alessandro Carpentieri

viene riconosciuto a un bambino il diritto ad essere seguito da un insegnante di sostegno. Le certificazioni incriminate vengono per legge rilasciate dalle Aziende sanitarie locali, che, però, secondo il ministero dell'Istruzione, si sarebbero trasformate da tempo in una vera e propria fabbrica di nuovi posti di lavoro per docenti di sostegno. «Loro certificano e io pago». Così vede la questione il ministero, che ha deciso di riprendere in mano quei posti di lavoro sfuggiti al controllo e di imporre un radicale cambiamento di antifona, subordinando in sostanza le decisioni delle Asl alle disponibilità economiche del ministero. In questo modo. Le Asl, che rispondono al ministero della Salute, continueranno a essere titolari delle certificazioni, però sapranno di essere tenute d'occhio dal ministero presieduto da Letizia Moratti (Sirchia non ha nulla da dire?). A decidere però, in definitiva, quante ore accordare ad ogni singolo studente sarà proprio viale Trastevere: le scuole chiederanno e le direzioni regionali che fanno capo al ministero vedranno se accordare o meno. In ogni caso, i bambini con disagio psicologico o psico-sociale, saranno esclusi.

«Il punto è che la scuola attualmente non ha altri strumenti al di fuori del sostegno per occuparsi di questi bambini che sono tanti e hanno disagi non meno importanti dei disabili veri e propri», spiega

Jacopo Balocco, insegnante e coordinatore del sostegno all'interno dell'Istituto di via delle Sette Chiese a Roma. «In realtà - spiega Balocco - sono previsti dei fondi per promuovere iniziative di vario tipo in sostegno di questi bambini e per intervenire nelle situazioni di svantaggio culturale, ma la verità è che dal 2001 dei fondi per l'ampliamento dell'offerta formativa, come d'altra parte di quelli per l'handicap, le scuole non hanno più visto un euro o una lira». Il ministero ha deciso di tagliare il sostegno a questi studenti «disagiati ma non disabili», che in cambio dell'insegnante che non sarà più accanto a loro, non riceveranno assolutamente nulla. Non solo: «Mi chiedo come faccia il ministero a dire che un bambino che ha un disagio generico non abbia bisogno di sostegno», obietta Marianna, che quest'anno divide il suo orario di lavoro tra due bambini «speciali», uno disabile e uno, diciamo così, «disagiato». «Inizialmente gli esperti si erano accorti solo di un disagio generico accompagnato da un ritardo globale nell'apprendimento e nel fare le cose, solo in un secondo momento si sono delineati gli aspetti clinici del suo caso. Per questo bambino, che ora ha otto anni, il sostegno, che in ogni caso gli è stato assegnato fin dalla scuola dell'infanzia, è stato molto importante. Gli ha consentito di fare progressi notevoli in questi anni. Secondo le nuove regole gli sarebbe negato».

La Gazzetta Ufficiale annuncia: intesa per una nuova struttura. La giunta: «Nessuno ci ha detto niente, ha deciso tutto il ministero senza consultarci»

Marche, sul centro immigrati scontro Regione-governo

Maristella Iervasi

ROMA Indignati e «incavolati neri» con il governo Berlusconi. Si è detta così la regione Marche quando ha scoperto - grazie alla tempestiva protesta dei Disobbedienti - il «gioco delle tre carte» di Roma per far sorgere al più presto un Centro di permanenza temporanea per immigrati nel loro territorio. «All'inizio non capivamo il perché di quella protesta inscenata all'improvviso nella sede della giunta marchigiana» - sottolinea l'assessore all'immigrazione

Ugo Ascoli -. «Siamo contrari ai Cpt. Ne ora ne mai strumento superato e sbagliato», aveva più volte precisato il governatore Vito D'Ambrosio. Che poi ha aggiunto: «Il nostro assenso? Ma quando mai...». Ma «carta canta» e l'ordinanza n.3287 pubblicata sulla Gazzetta ufficiale n.125 del 31 maggio scorso, messa prontamente sotto il naso di alcuni esponenti della giunta nel corso del blitz di protesta, ha fatto venire allo scoperto il brutto tiro fatto alla Regione da chi comanda nella capitale. A loro insaputa.

«Acquisita l'intesa - si legge nel-

l'ordinanza - con le regioni Veneto, Marche e Liguria (...). E si scopre così, che era stato chiesto un parere tecnico sulle modalità dei lavoratori pubblici - alle Marche come a tutte le altre Regioni - per poi giocarselo invece come un'intesa diversa. Mai stata: un Cpt. Con tanto di area già individuata: quella militare nei pressi dell'aeroporto di Falconara, secondo i No global. «Stranezza su stranezza - sottolinea l'assessore Ascoli -: sono noi e altre due Regioni, e la conferenza Stato-Regioni? Noi - ha ribadito - non solo non eravamo a conoscenza dell'ordinanza, ma nem-

meno abbiamo partecipato a commissioni per l'intesa. Siamo incavolati neri...». Ascoli ha contattato la Protezione civile, ma anche qui dell'intesa non si sapeva niente. Ne era al corrente, invece, «ma solo perché leggiamo la Gazzetta Ufficiale», il prefetto di Ancona, Giulio Maninchedda: «Sappiamo che c'è un'esigenza generale di fare altri centri - ha detto -. Ma qui ancora non c'è nulla».

Un giallo sempre più fitto? Ma il ministero dell'Interno in questa materia può fare il bello e il cattivo tempo superando anche i vincoli dei pia-

ni regolatori? Pare di sì. Il sottosegretario Alfredo Mantovano, ha cercato di salvare la faccia del suo dicastero così: «I centri di permanenza temporanea sono indispensabili per l'applicazione della legge Bossi-Fini. Mettiamoci dunque tutti l'animo in pace. Si può essere ideologicamente contrari al Cpt, posizione rispettabilissima, ma che ha il limite di non essere condivisa dal Parlamento, dal governo attuale e neanche da quello passato, visto che sono stati istituiti con la Turco-Napolitano».

La Regione, dunque, è contraria all'istituzione di tali centri. «Puntia-

mo verso l'accoglienza e l'integrazione, non alla detenzione degli immigrati» - ha precisato il governatore D'Ambrosio. Come i No global, che attraverso il portavoce Paolo Cognigni hanno annunciato: «Faremo di tutto per fermare la nascita dei Cpt, veri e propri lager». Strutture carcerarie anticostituzionali dove vengono rinchiusi, fino a 60 giorni, gli immigrati clandestini: «esseri umani - sottolinea Cognigni - che non hanno commesso reati penali».

Sul fronte immigrazione le Marche negli anni Novanta hanno registrato un forte incremento: 42mila

immigrati regolari (con permesso di soggiorno); ai quali la regolarizzazione Bossi-Fini ne dovrebbe aggiungere altri 15mila, tra colf-badanti e lavoratori delle imprese. «Ci stiamo dando un gran da fare per la loro integrazione - ha sottolineato l'assessore Ascoli -. Un call center a loro disposizione, progetti per inserire i bambini nomadi nelle scuole e varie politiche di integrazione sociale. Questo anche perché il tessuto industriale marchigiano non può fare a meno degli immigrati. E per fortuna, tanti comuni stanno ragionando in questo senso».



CORTESIA E RABBIA

Sotterranei di Via Civinini, Parioli (Roma)
Giovedì 18 Settembre 2003, ore 11:45

(Meno 219 giorni, 19 ore, 55 minuti alla caduta del governo Berlusconi)

La mia Cuba, di cui sono il dittatore, è una gabbia d'oro. Le sbarre sono gli scaffali dei libri, il silenzio il suo chiavistello, la solitudine il secondino, speranze e ricordi i compagni di cella. Sono un italiano clandestino e non me ne vanto né me ne lamento. Nel vivere ai margini c'è una sorta di predisposizione, quasi un'ereditarietà. I miei erano fatti così, e i miei dei miei, schivi fino all'antipatia. Maleducati mai. La gentilezza è un passaporto di civiltà. Quanto al rispetto per le istituzioni e l'autorità, mio padre mi rinfacciava sempre che ne ero carente. E mia madre, fiaccata dalle difficoltà economiche e preoccupata per il mio futuro, rincarava la dose: «Devi imparare a strisciare come un verme».

La mia reazione è stata l'anarchia. Nel fondo di ogni scelta politica adulta si nasconde un infantile segreto familiare. A nuotare controcorrente si può peccare di presunzione, talvolta di superbia. Ma la rabbia sociale intesa come acredine, indifferenza assoluta verso il prossimo, astio generalizzato per gli altri, italiani conosciuti e potenti, o sconosciuti e deboli, e soprattutto nei confronti degli stranieri, quella mai, non l'ho mai provata e senza alcuno sforzo. Cercare il trave nel proprio occhio senza spiluccare la pagliuzza negli sguardi altrui posso dire di averlo scoperto prima ancora di essere battezzato cristiano. Tolleranza e cortesia hanno radici nella storia di un popolo prima che in quella familiare. Non è un fatto di educazione, credo, ma di sangue. E noi italiani nati negli Anni Cinquanta eravamo, più o meno, fatti tutti così.

Poi qualcosa è cambiato. Una società cupa e ostile ha oscurato l'Italia nella quale ero nato e cresciuto. Oggi basta fare due passi fuori di casa per sentirsi stranieri.

Mi sono appena rintanato nella gabbia sotterranea della quale sono il «leader maximo» e l'unico responsabile della mia emarginazione. Detesto il vittimismo mammona, non credo che il destino vada oltre la coincidenza, penso che ciascuno di noi viva la meno peggiore delle esistenze che ha ritenuto di concedersi, altrimenti farebbe di tutto per rivoluzionarsi la vita. Il fatalismo immobile è troppo comodo, e attribuire ossessivamente la colpa dei propri guai alla società temo che sia il nostro peggior vizio nazionale.

Un fratello di Testaccio mi lascia in prestito la sua macchina a un incrocio prestabilito un giorno alla settimana. È una piccola «station», l'utilizzo per fare la spesa e portare al parco Sarak che, a forza di vivere con me nelle fogne e ringhiare alle ombre, sta cominciando comicamente ad assomigliare a un topo. Questa mattina, mentre mi stavo dirigendo a Villa Borghese, in quella generosa fetta di verde pubblico destinata dal Comune ai giochi dei cittadini a quattro zampe e per questo ribattezzata «valle dei cani», ho affiancato la macchina davanti a un'edicola, con il muso della vettura che sconfinava nell'area di un distributore di benzina. Sono sceso al volo per prendere i giornali, ma un urlo imperativo in romanesco mi ha fulminato sulla portiera: «Aò, ma ndo cazzo vai, a stronzo?»

Era il benziaino. La macchina, in realtà, non impediva l'accesso alle pompe, velava solo il cartello metallico giallo con la scritta «Aperto». Ho finto di non aver sentito l'«a stronzo» e ho risposto: «Un secondo, per gentilezza. Prendo il giornale e vado subito via». Macché, il benziaino ha impugnato un cacciavite che teneva in un secchio, e imprecaando neanche fossi l'assassino di sua madre, è avanzato a grandi passi, minacciando d'infilzarmi come un galletto amburghese.

Oggi a Roma c'è un cielo così azzurro da intenerire un boia. Non ho voluto guastarmi la giornata. Ho comprato il giornale a un'edicola dove c'era uno slargo e non un'anima viva. Ma il turbamento, nel mio sangue, è rimasto. Cupo, sordo, insonne. Quel benziaino potrà avere avuto mille e una ragione. Tranne darmi del «tu» e dello «stronzo» con il cacciavite in mano. Questa, oggi, è la regola: non ci sono più regole di convivenza civile. Non sono un sociologo e non mi alambico sul perché. Lo constato, come un vigile avrebbe constatato la mia effrazione. Venti o trent'anni fa, lo stesso benziaino si sarebbe avvicinato e

mi avrebbe chiesto, per il futuro, di evitare se possibile di parcheggiare in quel punto. Avrebbe convenuto che si trattava di pochi secondi, così come io gli avrei riconosciuto che pochi secondi, moltiplicato migliaia di auto ferme all'edicola, sono un'eternità per uno che lavora nella pompa accanto. Ci saremmo salutati ringraziandoci vicendevolmente e dandoci del lei. E il cielo di Roma sarebbe rimasto azzurro, senza questa pennellata rosso sangue. Perché la violenza di una pugnalata non inferta, salva la carne, non le sue invisibili conseguenze. La rabbia trattenuta si propaga attraverso piccole e crudeli onde nere pronte a coagularsi nella realtà di una prossima occasione e a scaricarsi sugli altri. Tua moglie, i tuoi figli, gli amici, o il primo estraneo che ci attraversa la strada. Essere «altro» da noi è diventata una colpa. L'altro, in Italia, è aprioristicamente uno che ci pesta i piedi.

Qualche giorno fa, i giornali hanno un po' svogliatamente pubblicato una ricerca del Cnel, svolta in collaborazione con la Fondazione Silvano Andolfi su un campione di 400 colf e badanti provenienti da sette Paesi (Filippine, Perù, Polonia, Capo Verde, Eritrea, Etiopia e Somalia). Quelle persone che la maleducazione dei quartieri alti, di ieri e di oggi, definisce «serve». Non fate cenno di no con la testa, nel linguaggio in voga si usa dire, di un pettegolezzo, «radio serve», e il riferimento è sempre quello: il ciacolare delle colf con i portinai. Sarà un razzismo «all'acqua di rose» ma l'abbiamo nel sangue e con il sapone non se ne va via. Il rispetto, nel nostro Paese, non è una materia di successo. Come ci vedono queste lavoratrici che vivono nelle nostre famiglie, si occupano dei nostri anziani, lavano i nostri bambini, ascoltano inevitabilmente i nostri discorsi, custodiscono le nostre cose più care, smaltiscono i nostri rifiuti e c'inamidano le camicie? Né più né meno, a me sembra, di come noi italiani siamo diventati: «ossessionati dal lavoro, con figli viziosi e irrisconoscenti, e anziani genitori considerati un peso. Poco rispettosi del lavoro altrui e dei diritti di chi lavora.» E loro invece, le lavoratrici immigrate, come si percepiscono? Come gente «che porta guai». Ricordo, dopo l'attentato alle Torri Gemelle, di aver sottratto agli spintoni e alle ingiurie della folla un malcapitato cinghiale il cui unico torto era quello di essere salito su un autobus. Mi confido che lavorava a Roma come cameriere da dieci anni e di non aver mai visto tanto disprezzo negli sguardi della gente. Era terrorizzato. Sul Corriere della Sera, più recentemente, ho letto la testimonianza di una colf trentasettenne brasiliana: «I bambini italiani sono

troppo viziosi, hanno troppi giochi e trascorrono troppo tempo da soli con le baby sitter. Sono meno autonomi. A due anni, per esempio, i bambini brasiliani mangiano e si vestono da soli, sono più indipendenti e anche più educati. Gli anziani, poi, da noi sono rispettati».

Quale futuro può attendersi un Paese che alla sua tradizionale ospitalità e cortesia ha sostituito il disprezzo e la rabbia?

LETTERE ED E-MAIL CLANDESTINE

«C

aro Jack, mi sento terribilmente sola e oppressa. Non ce la faccio a vivere in un mondo come questo, a competere in questo modo. Mi rendo conto che la colpa è soltanto mia che la maggioranza delle persone riescono a patteggiare quando serve, a corrompere quando ritengono opportuno, a fingere di trovarti simpatico quando invece ti trovano repellente. Io non ci riesco, non ce la faccio proprio, sono una fissata con la buona educazione e quindi non è che vado in giro a insultare ma non posso fingere, non ci riesco. Adesso mi trovo a lavorare in un posto di lavoro «prestigioso», dove la falsità è d'obbligo, ed essendo una precaria c'è la lotta con le altre per chi riesce a farsi più amici per essere riconfermata. Io non lo posso fare, più che svolgere al meglio il lavoro che mi viene assegnato mi rifiuto di elargire sorrisi fasulli a destra e a manca, mi sentirei un'idiota e mi vergognerei come una ladra. Però mi sento qui, il mio morale in questo momento è sottotraccia perché capisco che comportandomi in questo modo non arriverò mai da nessuna parte.

Hasta siempre. Rosanna». Questa e-mail è arrivata nel preciso momento in cui stavo scrivendo la «lettera dal silenzio» di oggi, e nel punto in cui mi sono fermato. Mi ha colpito, naturalmente, la coincidenza, ma anche l'immediatezza schietta dello sfogo, indice di un malessere giovanile diffuso che comincia a farsi pesante.

La «società dell'apparire» richiede la tessera né più né meno di altri regimi dittatoriali. O si è dentro o ci si sente tagliati fuori. Ed è questo aderire non detto, ma tangibilmente richiesto, che sta creando la «gioventù invisibile» sulla quale ritorno spesso. Il morale «sottotraccia» che deprime Rosanna è largamente condiviso, ma fino a quando non lascerà emergere una nuova cultura giovanile di riferimento, corre il rischio di deteriorarsi nell'isolamento e di precipitare nell'apatia. Nessuno può resistere a lungo in una società che, neppure nell'ultimo dei suoi specchi, non rifletta neppure uno spicchio della sua personalità e dei valori in cui, nonostante quella stessa società faccia di tutto per oscurarli, ancora crede.

www.jackfolla.it
www.diegocuglia.com